

SINISTRA E INDIGNATI

L'ossessione di ascoltare i movimenti

di ANTONIO POLITO

Valentino Parlato dice, da buon hegeliano, che se i Black bloc esistono ci sarà una ragione: tutto ciò che è reale è razionale. E poi aggiunge che «gli indignati possono costituire un nuovo pubblico» per il suo giornale. Luigi de Magistris, invece, dice che non ha fatto in tempo a vederli in azione nel corteo di Roma (è dovuto tornare presto a Napoli per assistere alla partita col Parma). Ma aggiunge che gli indignati li candiderebbe volentieri nel suo futuro partito-movimento, per portarli «nei municipi, nelle Regioni, e perché no?, un giorno in parlamento». In ogni caso, anche tutti coloro che da sinistra hanno condannato con più convinzione le violenze di Roma sono concordi su un punto: il movimento va «ascoltato», col movimento bisogna «dialogare».

Dialogare con i movimenti è un'ossessione costante della sinistra italiana, che non ne ha mai lasciato passare uno senza sperare di trarne forza e consenso, anche se la storia si è spesso divertita a smentirla: il movimento del '77, per esempio, fu esiziale per il Pci e travolse il suo progetto di compromesso storico. È vero che in Italia un «dialogo» non si nega a nessuno. Però per ascoltare gli «indignati» bisogna prima capire che cosa dicono: e questo non è così semplice.

Nella versione italiana, infatti, molti dei cosiddetti indignati non fanno altro che ripetere vecchie idee. Ci sono quelli che c'erano già a Genova dieci anni fa, reduci di una infinita resa dei conti con la polizia. Ci sono quelli che vogliono l'acqua

pubblica ma non vogliono una ferrovia in Val di Susa, un inceneritore a Napoli, una base militare a Vicenza, eccetera. Ci sono quelli che, di generazione in generazione, sognano l'insurrezione, vero e proprio reperto storico nell'Europa di oggi con la significativa eccezione della Grecia. Ci sono quelli che, semplicemente, ce l'hanno così tanto con Berlusconi da sputare in faccia a Pannella. E ci sono gli esistenzialisti tipo «er pelliccia», che «sono in guerra con qualcuno ma non so con chi».

Poi, però, c'è anche qualcosa di nuovo. E cioè quella parte del movimento che, ispirato dalle piattaforme americane, dice di essere il 99%, dà alla finanza la colpa della crisi e si ribella alle disuguaglianze sociali del turbo capitalismo. E costoro certamente vanno ascoltati con attenzione. Grande attenzione. Non che le loro proposte siano molto originali. La Tobin Tax, per esempio, la vorrebbero pure la democristiana Merkel e il gollista Sarkozy. E se puntano a una patrimoniale per far pagare i ricchi, beh, ci hanno già pensato la Confindustria, padroni come Montezemolo e banchieri come Profumo. Le due parole d'ordine veramente innovative del movimento sono in realtà il «no al salvataggio delle banche» e il «sì al diritto all'insolvenza». E qui le cose per la sinistra che volesse «ascoltare» e «dialogare» si fanno molto difficili.

Queste idee, infatti, calzerebbero benissimo alla destra neoliberalista più estrema. Tanto per fare un esempio: proprio per il salvataggio delle ban-

che con i soldi pubblici il Tea Party ha fatto fuoco e fiamme contro Obama. E d'altra parte il *default* dell'Italia era la conseguenza inevitabile della polemica dei «falchi» monetaristi tedeschi contro la Bce, intervenuta per evitarlo. In questo non c'è niente di strano: sono i «mercattisti» più puri a credere che l'azzardo morale vada punito, e non incoraggiato; che chi si è indebitato, Stato o banca che sia, non debba essere salvato col denaro dei contribuenti. Mentre sono le sinistre di tutto il mondo, Obama in testa, che per evitare le disastrose conseguenze sociali dei *default* preferiscono spendere i soldi pubblici. Tanto è vero che la destra repubblicana ha minacciato seriamente di provocare il *default* degli Usa pur di non accettare nuove tasse.

Ma c'è un'altra contraddizione che la sinistra italiana deve valutare prima di abbracciare gli indignati. Essa infatti è ormai da tempo europeista senza se e senza ma. L'ultima volta che ha vinto, con Prodi, si presentò come l'araldo del vincolo esterno, del rigore della commissione di Bruxelles e della banca centrale di Francoforte contro le mani bucate della politica italiana. Ora invece il movimento la spinge contro l'Europa, contro la Bce e la sua lettera, contro quel Draghi che ha addirittura sognato premier. Le chiede una vera e propria abiura della sua storia.

C'è davvero da riflettere sulle ragioni di questo movimento. E forse, per una volta, gli si potrebbe pure dar torto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

